

Cara Unità

La sinistra non può essere virtuale

Sono stato attirato da grandi manifesti rossi che da qualche giorno campeggiano per le strade, col richiamo Internet: www.xnet.it. La Sinistra europea tenta la carta web per far prove di unione? Che la sinistra cominci ad unirsi, anche se per il momento solo nella realtà virtuale, è una bella notizia, anzi l'unica urgente improrogabile notizia di cui abbia bisogno la politica in Italia oggi. Quando però, entrando nel sito, leggo: «non un sito della politica di sinistra, ma un sito per le persone di sinistra», resto un po' perplesso. Tanto più che si pretende di dialogare dal basso: forse che l'uso delle nuove tecnologie è faccenda che riguarda «il basso»? Le persone di sinistra, specie dalle mie parti, amano parlarci, toccarsi, confrontarsi, condividere le idee politiche e magari anche litigare (a muso duro, qualcuno un tempo cantava!), ma pur sempre come amici di vecchia data, anzi come compagni, ora e sempre abituati a rapportarsi direttamente e con franchezza, e guardandosi negli occhi. Di sms o chat o blog dal sapore futuribile, ma molto attinenti più al fumo che all'arresto, lasciamolo

le ai cuori solitari! Pena il rischio di far la fine dei suddetti.

Piero Antonio Zaniboni, Bologna

Bologna, Piazza Verdi e l'Idrante di Fini

Cara Unità, l'on. Gianfranco Fini è venuto nella sua città natale e ha voluto dare un contributo originale per la soluzione del "degrado" di Piazza Verdi «dove si incontra il più alto numero di punkabbestia. Mai vista una concentrazione così», ha detto. Ed ecco la sua direttiva: «Si, occorre bonificare certe zone della città. Serve anche l'Idrante...». L'on. Fini indubbiamente se ne intende e il sindaco Cofferati di certo ne terrà conto. Peccato che nella sua qualità di vice presidente del governo Berlusconi a quel tempo, allorché *pour cause* si recò a Genova dove era in corso il G8, non abbia indicato dalla caserma di Bolzaneto ai comandi della polizia attenti alle direttive impartite dall'alto, il modo giusto per far rispettare l'ordine ed evitare, dopo la tragedia (l'uccisione di Carlo Giuliani in Piazza Alimonda), la "macelleria" avvenuta nella notte seguente alla Scuola Diaz.

Ezio Antonioni

Vice Presidente Anpi Bologna

Scuola 725: nessuna campagna contro Veltroni

Cara Unità, ho letto l'articolo di Wanda Marra su l'Unità del 26 giugno scorso e sono rimasto meravigliato che il documento-lettera della Scuola725, «Per

continuare a non tacere», venisse associato ad una «campagna contro Veltroni». «Liberazione» ha avuto il merito di pubblicare integralmente il documento. Avrebbero potuto farlo anche altri giornali. Comunque l'ha pubblicato l'agenzia Asca e man mano lo vanno facendo altre riviste e periodici senza per questo entrare a far parte della «Campagna contro Veltroni». Ormai non siamo più capaci di pensare le "cose" al di là e al di qua delle persone e quando ciò accade, prevale il personalismo che sta inquinando la Politica.

È quello che avviene sotto i nostri occhi e puoi immaginare quanto rattristi lo scandalo. La Politica ridotta a retroscena e ad avanspettacolo non ci interessa. Il documento della Scuola725 pone alla città, al Consiglio comunale, al sindaco, ai consigli municipali alcuni allarmanti interrogativi che riguardano l'eclisse della Politica e della Democrazia, la cultura che presiede alla formazione della coscienza del "cittadino vero" e i migranti che subiscono oltraggi e sospetti pari e peggiori di quelli che subimmo noi negli anni 50-60. Si pensava così di trovare nel sindaco un interlocutore adeguato, ma egli dopo un inizio che ci aveva fatto sperare, si è sottratto al dovere di intavolare con noi un colloquio operativo sul governo della città. Ce ne dispiace molto, ma continuiamo a sperare nella respicenza. Spesso il capire è un processo molto lungo. Intanto, in una riunione tenuta il 27 scorso con i consiglieri comunali e i presidenti municipali (l'Unità 28-06) del centro sinistra s'è deciso di chiedere la convocazione straordinaria del Consiglio comunale per aprire un dibattito sul documento della Scuola725. Nessuna «campagna contro Veltroni» da parte di chichchessia. A noi non appassiona tanto il "Chi", ma discutere del

"Che cosa". I "Chi" mediatici sono fuorvianti e nella misura in cui sono onnipresenti aggravano la vita di questa città e ostacolano la prassi democratica che langue. Se dovessi dare un consiglio, suggerirei di non assentarsi dall'appuntamento democratico di base. Noi non vogliamo fondare nessun partito, né iniziare una fronda ne nutrire ambizioni di gruppo, ma solo far dono alla città di alcune nostre gravi preoccupazioni in nome della storia che abbiamo vissuto. Una Politica e una Democrazia prive della coscienza critica prelude all'oligarchia dei furbi e degli astuti.

don Roberto Sardelli

Mi sembra di aver dato conto delle vostre posizioni. Il fatto che inserissi la vostra lettera nella "campagna contro Veltroni" portata avanti da «Liberazione» non voleva in nessun modo appiattirvi su una politica «ridotta a retroscena e avanspettacolo», ma spiegare semplicemente in quale contesto più generale il quotidiano aveva pubblicato il vostro documento.

Wanda Marra

Ma il Papa può andare in vacanza?

Caro direttore, il Papa va in vacanza. Alloggerà in una villa immersa nel verde delle Dolomiti. Lungh da me, per carità di Dio, il pensiero che il Pontefice non abbia diritto ad un po' di riposo. Però, avendo io una sorta di ossessione per il Cristo qui e ora, non posso fare a meno di pensare che Gesù, di cui il Papa è Vicario, in vacanza non sarebbe andato, sapendo che la maggior parte dell'umani-

tà in vacanza non va. Il motivo è semplice. Gesù, per poter parlare ai poveri, si fece povero, si mise nelle condizioni di non avere dove reclinare il capo. Così, in questo periodo, il Papa non può essere l'interlocutore di tutti coloro che non possono permettersi la villeggiatura. Il soggiorno nella villa delle Dolomiti, fa risaltare maggiormente la distanza tra il Vicario di Cristo e i poveri della terra.

Francesca Ribeiro

Graduatorie insegnanti: ora spunta un altro «regalo» della Moratti

Cara Unità, in queste ultime tre settimane sono via via uscite le graduatorie provvisorie degli insegnanti da cui si dovrà attingere per le assunzioni a tempo determinato. Vorrei segnalare la persistenza di una stortura creata dal nefasto team Moratti: a parità di punteggio l'insegnante più giovane precede in graduatoria quello più anziano. È una stortura inventata nel clima delle "tre i", per cui tutto quello che puzza di giovanile era degno di lode e i precari storici, colpevoli di lavorare nella scuola da 10 o magari 15 anni con licenziamento a giugno, andavano bastonati. Scrivo queste righe nella speranza che qualcuno (chissà, magari il ministro?) legga, si renda conto e corregga. Non costa un euro e avrebbe un significato.

Massimo Sabbatini

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Carla Unità, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

SAGOME

FULVIO ABBATE

I giusti e le zecche

Dice la poliziotta: «Speriamo che muoiano tutti... tanto uno già... 1 a 0 per noi...». Segue, se ho capito bene, un bel «yahooo». Si tratta di un augurio, come dire?, "confidenziale", rivolto ai colleghi, e infatti il tono è decisamente zuppo di soddisfazione, come se finalmente fosse giunto il momento, a lungo atteso, della redde rationem. Da una parte loro, i "giusti", nell'accezione che questa parola assume nella cultura del muretto, dall'altra le "zecche", tutti quei «zecconi» che un altro tipo, sempre via radio, definisce con altrettanta naturalezza «comunista». Sorvoliamo sugli ulteriori dettagli: le suonerie dei telefonini di certi agenti caricate con «Faccetta nera», e perfino sugli sputi in faccia e gli insulti di segno sessuale rivolti alle ragazze, alle «troie», espressi sempre da questi ultimi. Troie ovviamente «comuniste». Molto meglio soffermarsi sul pronostico già accertato: «1 a 0 per noi. Speriamo che muoiano tutti, yahooo». Proviamo a comprenderne il senso. Di più: proviamo a immaginare l'"ideologia" della poliziotta che si abbandona al colmo della soddisfazione. Ipotesi: si tratta forse di un naturale sfogo contro coloro che l'hanno inchiodata al servizio radio mentre lei preferirebbe trovarsi altrove. Dunque, se così fosse, saremmo in presenza di uno sfogo, istintivo, una sorta di "che palle!". È anche possibile. Qui però, sempre restando nell'ambito dell'analisi del tono della voce, nasce un dubbio. La voce della poliziotta mostra poco di morale, non è la voce dello sfogo in senso stretto, al contrario si direbbe quietamente strutturata nel desiderio assoluto che fa dichiarare la propria soddisfazione per il primo morto, un punto a favore dei colleghi in classifica. È una voce piuttosto banale, ben collaudata per questo genere di speranze. Il fatto che l'obiettivo sia finalmente

raggiunto (l'1 a 0 per loro, intendo) comunque non le è ancora sufficiente, lei infatti vorrebbe qualcosa di più. E molti suoi colleghi, in quegli stessi istanti, si stanno dando da fare per non deluderla. Con manganelli e nuovi calci in faccia alle «zecche». C'è forse una comunione d'intenti fra lei e i compagni di lavoro? Ora, questo genere di propositi ha poco da spartire con la cosiddetta legalità repubblicana, con la democrazia, c'entra semmai molto di più con il "fascismo". In senso puramente tecnico, ovvero una certa impunità diffusa concessa ai corpi di polizia da certi poteri totalitari. E qui, ricordando che recentemente un poliziotta ha definito l'ingresso delle cosiddette forze dell'ordine alla Diaz «una macelleria messicana», è legittimo il dubbio che la poliziotta (orgogliosa dell'1-0) si sentisse rassicurata dal governo in carica in quel 2001, lo stesso che per la prima volta nella storia della Repubblica vedeva fra i suoi membri degli ex neofascisti, quali l'onorevole Gianfranco Fini e il collega di partito Filippo Ascierio, che è noto, in mattinata avevano fatto tappa alla sala operativa delle forze di polizia in servizio al G8 di Genova. Per una sorta, così suppongo, di "buon lavoro, ragazzi", o no? Non mi pare che dopo avere appreso il contenuto dei nastri gli uomini della nostra destra - sempre loro, i Fini, i La Russa, gli Ascierio - abbiano sentito il bisogno di stigmatizzare le parole della poliziotta, o sbaglio? Mi sorge anzi il dubbio che possano avere ritenuto "discutibile" la scelta del Tg1 di trasmetterle nell'edizione di massimo ascolto. Così, per rispetto alla istituzione dell'ordine pubblico. Resta la banalità di quel «speriamo che muoiano tutti... tanto uno già... 1 a 0 per noi...». Mi sarei aspettato che almeno dallo «yahooo» si potessero dissociare. Ma evidentemente è pretendere troppo dal loro senso della legalità.

f.abbate@tiscali.it

Quel che manca alla ripresa

ALFREDO RECANATESI

In tempi nei quali le economie di tutto il mondo crescono a ritmi anche galoppanti, l'aumento della produzione italiana, che nell'anno terminato a maggio non ha raggiunto neppure l'1%, è indice di una performance a dir poco modesta. L'Italia non si può certo confrontare con la Cina, e neppure con altri Paesi emergenti, ma la Spagna nello stesso arco di tempo ha registrato una crescita del 2,4% e la Germania del 4,6. Solo la produzione industriale francese si distingue per un passo lento come la nostra. C'è da dire che nelle economie più sviluppate il prodotto è generato più dai servizi che dalle attività manifatturiere, che una parte ormai consistente di queste è delocalizzata al di là dei confini e delle rilevazioni statistiche nazionali, ed anche che la forza dell'euro, che proprio ieri ha stabilito un record storico, non aiuta le esportazioni verso i Paesi che hanno altre monete. Ciò nondimeno, la quasi-stagnazione della produzione industriale, specie se raffrontata a quella degli altri maggiori Paesi che hanno una struttura socio-economica simile alla nostra, la nostra stessa moneta e si colloca nello stesso sistema internazio-

nale, è un dato che dovrebbe gettare molta acqua sul fuoco delle valutazioni generalmente positive, e talvolta addirittura entusiastiche, sulla ripresa della nostra economia. Negli anni nei quali l'Italia non cresceva affatto e la produzione industriale si andava contraendo, si era diffusa la percezione di un declino della capacità competitiva del nostro Paese e, quindi, della sua attitudine a produrre benessere. Erano gli anni nei quali si era diffusa la previsione di un futuro nel quale, interrompendo quella linea di progresso lungo la quale il benessere cresceva alimentando la speranza e l'entusiasmo delle giovani generazioni nell'affrontare la vita produttiva, sarebbe stato per i figli più difficile ed avaro di quanto lo era stato per i padri. Questo declino, la cui essenza va ben al di là della sua espressione statistica, non è superato. Non è superato non solo perché la grande maggioranza degli altri Paesi, cresce ad un ritmo maggiore e ci distanzia, ma anche e soprattutto perché quel po' di crescita che il sistema produttivo italiano riesce ad esprimere è ad un limite raggiunto con tanto affanno da non dare affidabilità. L'imprenditoria italiana si è sempre distinta per la capacità di cogliere le opportunità che si presentano nel mondo, ma anche per la incapacità di cogliere queste opportunità per consolidarsi, per innalzare il livello delle specializzazioni e dei contenuti di innovazione dei prodotti, per affondare radici più profonde sui

mercati di sbocco, e così sottrarsi ai venti mutevoli della congiuntura. Insomma, grande abilità tattica, ma scarsa attitudine strategica. Pur in un mondo globalizzato che comprende Paesi a basso ed anche bassissimo costo, con una moneta stabilmente forte, con un ritmo di ampliamento della conoscenza e di avanzamento tecnologico quale la storia non ha mai conosciuto, quella connotazione non è cambiata; e rimasta quella che nel mondo diverso del passato ha acquisito il grande merito di portare il nostro Paese ad un livello di benessere tra i più elevati, ma che nel mondo di oggi costituisce un limite a causa del quale quel benessere si sta erodendo. Non vanno disconosciuti i meriti di quelle imprese che si sono profondamente ristrutturate innovando non solo processi, ma anche prodotti: se ne parla molto ed è giusto che sia così. Si parla poco, però, del fatto che sono poche, troppo poche per modificare la realtà di un Paese di quasi sessanta milioni di persone. I successi di quella impresa o di quell'imprenditore fanno notizia e suscitano ammirazione, ma annegano in dati nazionali che rimangono deludenti e comunque inferiori a quelli che i sistemi produttivi di altri Paesi riescono a conseguire. Se ne ha conferma nel fatto che, contrariamente ai decenni passati, le performance del sistema produttivo non generano benessere diffuso, non consentono un aumento, o almeno un recupero, del potere d'acquisto di una larga parte della po-



polazione; anzi, rimangono subordinate ad una remunerazione del lavoro stagnante in termini reali, in regresso per tutti quanti hanno contratti atipici, comunque tra le più basse, mediamente, tra quelle dei Paesi cosiddetti sviluppati. La produttività rimane bassa, dunque rimane bassa la resa del lavoro, e se la sua resa è bassa è difficile poterlo remunerare di più. È molto popolare individuare le cause di tutto questo nella inefficienza delle amministrazioni pubbliche e nella carenza di infrastrutture moderne; lo è meno individuare anche nel nanismo delle nostre imprese e nella loro inclinazione, a dir poco scarsa, a strutturarsi, a rischiare sul futuro, a raggiungere

dimensioni che le affranchino dalle sorti, dai problemi, dalle esigenze delle famiglie proprietarie. Da qualche tempo è diventato quasi sconveniente non associarsi alla soddisfazione per l'andamento dell'economia. Ciò nondimeno, provate a togliere dai dati dell'Istat sulla produzione industriale o anche del Pil il "miracolo" della Fiat e l'industria del lusso e vedrete che il grosso del sistema produttivo è complessivamente stagnante o quasi. È comunque ancora molto lontano dall'obiettivo minimo che le sue performance dovrebbero avere: quello di azzerare la disperante prospettiva che i giovani hanno di stare peggio dei padri.

Precaria ero e precaria resto

Lettera aperta al ministro Fioroni

Gentile Ministro Fioroni, mi permetto di scrivervi perché dopo aver letto e ascoltato per un anno i Suoi progetti per migliorare la scuola, mi sono accorta che si tratta solo di belle parole. Anni di precariato mi hanno reso scettica, e non nuttivo molte speranze di cambiamento. E non ne faccio una questione di colore politico... È difficile perseguire le proprie idee, metterle in pratica, crederci al punto da attuarle a qualsiasi costo. Ci vuole coraggio, forza di volontà e soprattutto carattere. Proprio quello che noi cerchiamo di insegnare ai nostri alunni, giorno dopo giorno, cercando

soprattutto di dare l'esempio. Pretendere che l'esempio venga dall'alto forse è pura utopia, ma credere che la Scuola necessiti di reali investimenti non lo è di certo. È uscito il Decreto per le assunzioni in ruolo, i numeri effettivi, cioè la ripartizione delle 50.000 assunzioni previste, giravano già da giorni, e chi sperava che l'aria fosse cambiata, si è già reso conto che, i numeri appunto, sono assolutamente proporzionali a quelli dello scorso anno. Nessun investimento in più sulle superiori, per esempio, si legge invece, nel nuovo DPEF che «per risparmiare» sarà necessario ridurre l'orario dei licei (per gli Istituti tecnici è appena stato fatto), e rendere elastico l'orario degli in-

segnanti (come se già non lo fosse abbastanza). Chi vive al di fuori della scuola ignora, che il tempo che la maggior parte degli alunni dedica allo studio, spesso è solo quello contemplato dall'orario scolastico; ignora che insegnare una disciplina in una classe di 30 alunni per 3 ore alla settimana, equivale a non avere il tempo materiale per insegnarla come si dovrebbe, non oso immaginare cosa accadrebbe se le ore fossero solo 2; chi vive al di fuori della scuola ignora anche, o finge di ignorare, che gestire per esempio una prima di 30 studenti, porterà irrimediabilmente a perderne un buon numero; come si può ridurre la dispersione, come chiedono a gran voce

i nostri politici, se non ci vengono dati i mezzi per farlo? Come si può credere che se nella Graduatoria ad esaurimento, in una classe di concorso ci sono 350 persone, e ne vengono immesse in ruolo 20 all'anno, la graduatoria sarà esaurita in tre anni? E se tra tre anni si passerà ad un nuovo sistema di reclutamento cosa ne sarà dei 300 docenti inseriti in detta graduatoria? Possibile che sia così difficile capire che la formazione richiede investimenti? Possibile che la soluzione di ogni problema al problema scuola sia basata solo sui tagli? Possibile. Si prenda un paio d'ore e scorra le Graduatorie ad Esaurimento, del resto sono una Sua creatura, cerchi il punteggio relativo

al servizio dei docenti inseriti, il calcolo è facile, sono 12 punti per anno, e poi verifichi con i dati del Decreto che ha appena firmato, quanti di questi docenti, in servizio da 10/15 anni, passeranno in ruolo nei prossimi tre anni. È sempre convinto di aver risolto il problema del precariato? E mi dica, per favore, cosa deve fare un precario che insegna da più di 15 anni, e che non rientrerà in questo piano di assunzioni, per poter passare di ruolo? Deve forse rassegnarsi a fare il "supplente" a vita? Cambiare lavoro? Sinceramente non vedo altra soluzione.

Mariateresa Cossolini
Associazione Docenti Precari
Milano